

La morale di Vera: fare un abito per un attore significa essere pronti a disfarlo (e ricominciare)

«Non bisogna innamorarsi dei propri costumi. Può accadere che ciò che hai immaginato, una volta indossato da un attore, non funzioni e in due secondi devi buttare tutto all'aria e trovare l'idea giusta». Ha 32 anni Vera Pierantoni Giua (nella foto): fa la costumista. Da Rapallo, la città natale, s'è trasferita a Milano per studiare all'Accademia di Brera dove si è specializzata in scenografia teatrale. Ma la svolta, l'amato lavoro dietro le quinte dei teatri, è arrivata con una borsa di studio vinta per la scuola dell'Opera a Bologna,

categoria costume: un trampolino di lancio per lei che ha potuto studiare con due big come Vera Marzot e Silvia Aymonino. Racconta che «mettere un vestito addosso a qualcuno non è semplice». Bisogna essere molto laici, elastici, umili: «Il regista ti indica una strada, inizi a immaginare il personaggio sapendo che il costume deve cominciare a dire qualcosa allo spettatore prima che il personaggio inizi a parlare. Ma il costume comincia a vivere solo quando viene indossato. Allora capisci se aiuta l'artista a fare il suo lavoro. E poi c'è il "come mi vedo" che si amplifica e dunque ci sarà chi con

quel costume proprio non si piace. Perciò devi ricominciare da zero e in gran velocità». Quanto conti il talento, quanto la fortuna, Vera dice di non saperlo. «Il talento, non so. La fortuna non guasta, la dedizione è però fondamentale», aggiunge in una pausa delle prove costume di *Come vi piace* di Shakespeare con la regia di Leo Muscato, nuova produzione del Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale pronto per fare tappa a Verona e poi andare in Cina. «La regola è mettere una distanza tra te e ciò che hai creato ed è la ragione per cui a Parigi ho iniziato un dottorato sui costumi». Andare oltre. Superare il limite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

